



Il Portastendardo di Civitella del Tronto

Lettera agli amici della Tradizione

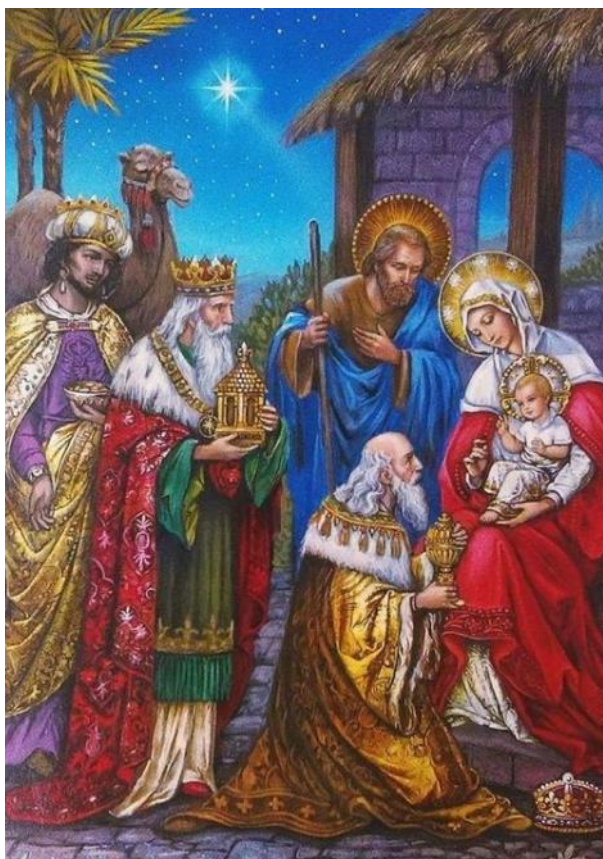
EPIFANIA DEL SIGNORE, FESTA DELLA MONARCHIA TRADIZIONALE DELLE SPAGNE

Entriamo in un nuovo anno di colloqui con il nostro pubblico tradizionalista. E non possiamo che partire dal 6 gennaio, Epifania di Nostro Signore Gesù Cristo e Festa dei Santi Re Magi. In questa giornata il tradizionalismo ispanico celebra due importanti avvenimenti: è il giorno della Monarchia Tradizionale e il giorno in cui si celebra la Pasqua Militare.

Iniziamo da quest'ultima. La Pasqua Militare fu istituita da S.M. C. Carlo III di Spagna per ringraziare i soldati spagnoli al servizio della Monarchia Ispanica. Le batterie franco-spagnole, il 6 gennaio 1782, aprirono il fuoco contro il castello di San Filippo, ultimo avamposto britannico in Minorca. Con questa vittoria, l'isola venne completamente riconquistata e liberata dal gioco britannico. Sullo sfondo di queste eroiche gesta, per completare la liberazione di tutta la penisola, dobbiamo ancora attendere il ritorno alla madre patria di Gibilterra, ultimo lembo di terra ispanica occupata dalla perfida Albione. Non abbiamo fretta e siamo pieni di fiduciosa speranza.

Veniamo ora alla memoria in cui i tradizionalisti ricordano l'origine della Monarchia Tradizionale. La Monarchia Tradizionale delle Spagne si incarna in modo particolare nella figura, nella personalità e nel ruolo di Filippo II re di Spagna e Portogallo. Riunendo vari popoli sotto la sua corona, Filippo II rispettò sempre i privilegi ed i diritti di ciascuno dei suoi regni. Nemico della centralizzazione amministrativa e del

dominio di un popolo su un altro popolo, esaltò la cooperazione tra i suoi popoli e lo spirito di comunità in cui, pur nella salvaguardia delle loro legittime libertà e tradizioni erano raccolti



sotto un unico re, Padre, Giudice, Signore e protettore di tutti. Filippo II non fu mai un Re assoluto. Il suo potere fu sempre limitato dalla legge naturale, dalla giustizia e dai patti che esprimevano le libertà di ogni regno.

Filippo II è il Re che organizza l'*Hispanidad* la cui essenza fondamentale risiede nell'opposizione all'assolutismo e al liberalismo.

Il professore Rafael Gamba ne *La Monarchia sociale e rappresentativa nel pensiero tradizionale* del 1954,

tradotta in italiano dall'editore Solfanelli per la Collana di Studi Carlisti nel 2020, sintetizza mirabilmente il significato della Festa dei Re Magi quale espressione della tradizione cattolica

delle Spagne. Riproponiamo un periodo del pensiero espresso nel citato libro per invitare l'amico lettore a riflettere sul valore eterno delle riflessioni di Rafael Gamba.

«La monarchia deve identificarsi con quel processo tradizionale che costituisce la vita della patria o, piuttosto, costituire, sotto l'aspetto politico, la sua stessa sostanza. La monarchia deve rappresentare il radicamento e la continuità di fronte all'improvvisazione e all'instabilità. La loro posizione deve essere antitetica a quelli che sono stati chiamati "regimi di opinione" e, in senso più ampio, ideocrazia. L'ideocrazia, che governa oggi la politica mondiale, è secondo Vogelsang "il dominio di un punto di vista astratto e unico che – in opposizione allo stato naturale e storico delle

cose – è esteso, da un partito trionfante, a tutta la vita della nazione".

Separando il regime politico dalla vita stessa dei popoli e rendendolo una struttura uniforme e isolata – in un unico pezzo – si sono perse la tradizione e le abitudini stabili di governo, e l'istinto di adattamento e di evoluzione storica è stato sostituito da punti di vista meramente individuale, "idee" rigide rispetto alla realtà e per lo più utopiche: Il semplicismo e l'inflessibilità degli attuali regimi ne sono stati la logica



Qualcosa di diverso – e non imputabile alla monarchia o ai Borbone – è la penetrazione delle nuove idee irreligiose e rivoluzionarie, contro le quali si poteva combattere – e si combatteva – come contro quelle protestanti di due secoli prima, senza cadere nel conservatorismo museale, anzi, rispondendo all'impulso tradizionale più puro e profondo».

conseguenza. «La nostra monarchia», dice Mella, «come tutta la nostra costituzione storica, non è stata formata da decreti o pragmatiche di re, ma emergendo dalle viscere della società stessa. Come tutte le istituzioni antiche, non ha una data fissa sul suo aspetto; Quando è ufficialmente noto, esisteva da secoli, era sepolto nelle viscere di un popolo. La data dei primi tribunali catalani o castigliani può essere accertata, ma gli elementi sociali che li componevano venivano da lontano; Il tempo di apparizione delle corporazioni o dei comuni può essere indicato, ma entrambi hanno germi molto più antichi. Le vecchie monarchie, pur germogliate così dalla storia stessa, erano tradizioni politiche vive che possedevano il potere di incorporare pacificamente ciò che era

utile e necessario che i tempi portavano, assimilandoli alla propria sostanza, senza pregiudizio per la loro unità e continuità. Poiché quei regimi erano basati sulla natura stessa delle cose, potevano federare popoli diversi nella stessa monarchia senza offendere la loro autonomia e personalità, potevano assimilare nel loro ambiente modi e stili che erano nati in altri paesi; Potrebbero persino incorporare abitudini e sistemi di governo alieni senza cambiare la propria struttura tradizionale. [...] È molto frequente tra noi ascoltare il tempo degli Austria – lo spirito di El Escorial – e negare questa qualità allo spirito borbonico del XVIII secolo – rococò e francesizzato, tempo di La Granja e Aranjuez.

Tuttavia, non appena si riflette, si può capire che, poiché la monarchia era ancora tradizionale, era rococò e francesizzata, cioè assimilò e incorporò nella sua vita quelle abitudini, mode e stili che erano quelli attuali nel suo tempo, l'unica cosa che portava il marchio del vivente e reale. Nulla sarebbe stato così antitradizionale, né così pronunciato sintomo di decadenza, come rinchiudersi nella ripetizione e nella copia dell'ambiente e dell'arte dei secoli precedenti: che tradizione e spirito "conservatore" sono termini contraddittori. Quindi, il tradizionalismo non può mai essere vissuto sotto il tipo di movimento conservatore, ma solo come un impulso riparatore nella vita e nel creatore.

Concludiamo le nostre riflessioni del primo mese del 2023 con una interessante riflessione che abbiamo trovato nella rivista tradizionalista di Santander "Tradición" del 1° gennaio 1934. «Da oltre un secolo, in prossimità del giorno 6 gennaio, festa dell'Adorazione dei Re Magi e della Monarchia Tradizionale, i tradizionalisti ci rallegrano tutti gli anni con questa frase di speranza: già vengono i Re».

*Il Presidente degli Incontri
Tradizionalisti di Civitella del Tronto*
Dott. Francesco Maurizio Di Giovine
*Commendatore dell'Ordine
della Legittimità Proscritta*

La "Lettera agli Amici" non è una pubblicazione periodica e viene inviata gratuitamente a chiunque ne faccia richiesta.

Si trova sul blog tradizionalista
<https://ernestoildisingannato.blogspot.com/>
e alla pagina Facebook
<https://m.facebook.com/Circolo-Carlista-Generale-Borges-Regno-di-Napoli-103875648256602/posts/>

Per informazioni:
CTradBorges@gmail.com



Il Portastendardo di Civitella del Tronto

19 / Gennaio 2023

Presentazione della Collana di Studi carlisti (Gaeta, 28 novembre 2022)

Introduzione di Diego Benedetto Panetta

[...] Quando ho appreso dal prof. de Antonellis dell'intenzione di voler presentare qui a Gaeta la Collana di Studi carlisti, sono stato sin da subito entusiasta per evidenti ragioni e storiche e valoriali.

Perché, vedete, considerare il solo elemento storico, il puro dato evenemenziale, privo della dimensione di senso che lo sorregge e lo sostanzia, equivale a parlare una lingua monca. Considerare la storia come un insieme di eventi dal quale non si può trarre alcun significato di fondo, alcun valore, considerare pertanto la storia da un punto di vista assiologicamente neutro,

comporta la negazione della stessa funzione della storia quale *magistra vitae*.

La Collana di Studi che andremo a presentare, invece, è definita particolarmente da quell'aggettivo: "carlisti", il quale esprime l'ordine dei valori nei quali ci si muove. Francisco Elías de Tejada osserva che la ragion d'essere del Carlismo sta nel sentirsi "l'erede delle vecchie Spagne, il continuatore della Controriforma, l'ultimo innamorato dell'ideale di una Cristianità cattolica" (*Il Carlismo*, trad. it., Solfanelli 2018, p. 72).

Sorta come movimento dinastico durante gli anni '30 del secolo XIX, la nascente Comunità carlista raccolse sin da subito, tra le proprie fila, non solamente dei semplici sostenitori del "reclamante" al trono Don Carlos Maria Isidro (1788-1855), ma innanzitutto e in particolar modo, coloro che desideravano continuare ad essere gli "eredi delle vecchie Spagne, i continuatori della Controriforma, gli ultimi

innamorati dell'ideale di una Cristianità cattolica".

Ebbene, se il Carlismo, dunque, attraverso la persona di S.A.R. Sisto Enrico di Borbone, rappresenta ancor oggi il frutto più maturo e l'eredità più



feconda delle Spagne; se rappresenta ancor oggi quella Cristianità in atto nei secoli, ecco allora che ben si comprenderà l'orgoglio e la soddisfazione di presentare a Gaeta, con degli illustri ospiti, una collana di studi che si occupi di approfondire ed analizzare il suo ideario.

Nei giorni che hanno preceduto questo incontro, ho provato a verificare se in qualche modo lo stile o modo d'essere ispanico, per dirla con García Morente, collimasse con l'atteggiamento e il ruolo svolto nella storia da Gaeta, nelle sue diverse scansioni temporali, ovvero prima da Repubblica marinara costituitasi in Ducato autonomo e, infine, da insigne città del Regno di Napoli.

Consentitemi, pertanto, solo pochissimi minuti per dare qualche piccolo input su Gaeta e sul ruolo che ha avuto nella storia, che di certo non inizia e finisce nella sola, per quanto gloriosa, epoca borbonica.

García Morente afferma che lo stile

ispanico è simbolicamente rappresentato dalla figura del cavaliere cristiano, perennemente vocato alla lotta e impaziente dell'eternità.

Ebbene l'atto d'esordio sul palcoscenico della storia, Gaeta lo ebbe a cavallo fra l'VIII e il IX secolo. Gaeta nasce come *castrum* sul finire del VI secolo, per offrire riparo alle vicine popolazioni in fuga dalle devastazioni longobarde, e si afferma al termine dell'VIII secolo in funzione anti-saracena. Queste due caratteristiche, l'una legata al fatto di essere *castrum*, cioè una piazzaforte fortificata di fatto inespugnabile, e l'altra legata al fatto di combattere le scorrerie musulmane provenienti sia dalla costa che dalla terra ferma, costituiranno una costante

nella storia di Gaeta.

E i due castelli che sorgono sulla sua sommità, ovvero i castelli Angioino ed Aragonese, oltre a dire molto del lascito delle due dinastie, attestano il ruolo fondamentale svolto da Gaeta lungo l'arco della sua esistenza, quale porta strategica o come veniva definita, quale "chiave del regno di Napoli".

Gaeta, nella sua storia, subirà circa quindici assedi e svolgerà quelle che sono state definite essere delle vere e proprie crociate "ante litteram", che contribuiranno a salvare, e non esagero, la Cristianità nel suo nucleo vitale.

Perché spesso si dimentica che Roma e la Sede Apostolica per ben due volte, nell'830 e nell'846, furono di fatto espugnate dai musulmani.

Le basiliche di San Pietro e di San Paolo Fuori Le Mura furono depredate, così come vennero profanati i loro altari e tabernacoli. Nell'830 i saraceni giunsero addirittura sino a Subiaco,

Il Portastendardo di Civitella del Tronto

19 / Gennaio 2023

devastando la cittadina, il Monastero di san Benedetto e le zone circostanti.

Per evitare quello che sarebbe stato probabilmente l'ennesimo e definitivo attacco saraceno contro la città di Roma e la Cristianità, i Ducati di Gaeta, Napoli, Amalfi e Sorrento, con l'appoggio del Papa, si costituirono in una Lega campana, la cui flotta annientò quella musulmana dinanzi l'antica cittadina di Ostia, nella celebre Battaglia di

Ostia (849), di cui Raffaello ci ha lasciato un bellissimo affresco, attualmente sito nelle Stanze Vaticane.

Nelle pagine dell'enciclopedia Treccani, lo storico Michelangelo Schipa arriva a definire la Battaglia di Ostia, "la più insigne vittoria navale dei cristiani sui musulmani, prima di Lepanto".

La più insigne forse, ma sicuramente non l'ultima. Perché già nel 915 vari Ducati e Principati d'Italia, fra cui Gaeta, Napoli, Amalfi, Benevento, Spoleto, a cui si aggiunse anche l'Impero bizantino, riuniti in una Lega cristiana promossa da papa Giovanni X, riuscirono ad espellere definitivamente il più pericoloso e forte insediamento musulmano presente nell'Italia centrale, insediatosi alla foce del fiume Garigliano, nei pressi della cittadina di Minturno, distante circa una ventina chilometri da qui, in quella che passerà alla storia come Battaglia del Garigliano.

Gaeta partecipò dunque a suo modo alla Reconquista di territori minacciati dalla presenza o dalle incursioni saracene, e avvertì sempre se stessa come *castrum* di mare, ma non "del mare", nella accezione terminologica e concettuale che dà ad essa il filosofo e giurista Carl Schmitt.

Gaeta nel XII secolo sarà annessa da re Ruggero II nel Regno di Sicilia e di

li in poi incrocerà il suo destino con quello dell'intero meridione, sino al



1861. Anzi, come ricordato, sarà proprio da Gaeta che, successivamente, gli angioini prima e gli aragonesi poi, si lanceranno alla conquista di Napoli e dell'intero regno.

A testimonianza della sua vocazione ad essere un *castrum* di mare, vi è l'importante opera di edificazione e di fortificazione di cui sarà resa oggetto dal primo regnante aragonese Alfonso il Magnanimo, che fece costruire ben due cinte murarie e il castello aragonese, anche detto "alfonsino", il quale venne fatto adibire a reggia e dove egli stesso risiedette fra il 1436 al 1442, ovvero quando sarà proclamato re di Napoli.

Un secolo dopo, nel 1536, l'imperatore delle Spagne Carlo V sbarca a Gaeta e le fa visita. Volendo dare seguito a quanto già fatto dal nonno, Ferdinando il Cattolico, egli dispone la costruzione di una ennesima cinta muraria, la quarta, di cui fa parte la Porta di Terra, comunemente nota come porta Carlo V, ancora ben visibile; l'unica porta che sino al 1928 consentiva l'accesso alla cosiddetta "Cittadella", cioè la parte dove ci troviamo noi adesso, la cosiddetta Gaeta medievale.

Questa porta ha un significato simbolico molto rilevante, dal mio punto di vista. Metaforicamente è come se proiettasse la mente del visitatore o

semplicemente di chi vuol conoscere in profondità Gaeta, attraverso una porta, o meglio, "la porta" delle Spagne. All'interno si trova l'affresco di *Nuestra Señora de la Soledad* voluta dal maestro di campo spagnolo, don Alfonso de Monroy, come ricorda l'effigie originale in lingua spagnola ancora lì presente, quasi a suggello dell'epopea di cui Gaeta – nel suo piccolo – quale parte integrante e viva delle Spagne, fece parte.

Soltanto attraverso questa porta è possibile comprendere, anche retrospettivamente, accadimenti storici nonché figure illustri nate e cresciute a Gaeta, come il cardinale Tommaso de Vio, a cui il prof. Elías de Tejada dedica il primo capitolo del secondo volume della sua opera *Nápoles Hispanico*. Egli definisce il cardinal de Vio come "il primo portabandiera della Controriforma", per il suo acuto ingegno e lo spirito pugnace, che lo portarono ad essere insigne teologo, e, allo stesso tempo, diplomatico pontificio di ortodossia ferrea: in grado di negare personalmente la richiesta di divorzio al monarca inglese Enrico VIII e di intimare a Lutero di recedere dai suoi propositi ereticali, nonché di partecipare alla Dieta di Augusta ove si batté per l'elezione di Carlo V.

E, ancora, è ai piedi dei santi patroni di Gaeta, sant'Erasmo e Marciano, che l'ammiraglio della flotta pontificia Marcantonio Colonna, nel 1571, al ritorno da Lepanto, sciolse il voto contratto prima della battaglia e consegnò ai santi protettori e alla città, lo Stendardo di Lepanto che sveltava sulla nave ammiraglia della flotta pontificia, e che è custodito proprio qui, all'interno del Museo Diocesano.

Tutto questo, in qualche modo, lasciava prefigurare un ruolo importante per Gaeta anche in futuro, ma se-

Il Portastendardo di Civitella del Tronto

19 / Gennaio 2023

coli dopo accadde qualcosa, se vogliamo, di inimmaginabile.

Gaeta, infatti, per circa diciassette mesi viene scelta dalla Provvidenza per essere Sede del Papato. Nella Cappella d'oro annessa al Santuario della Santissima Annunziata, Pio IX, sostando in preghiera, deciderà, ispirato dalla grazia, di procedere con la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, tant'è che è proprio da Gaeta che scriverà l'enciclica *Ubi Primum*, il 2 febbraio 1849, con la quale chiederà all'episcopato mondiale le proprie impressioni in materia, come riportato in un'altra enciclica, la più nota *Ineffabilis Deus* (1854). All'interno di questa vi si trova la proclamazione ufficiale del dogma dell'Immacolata Concezione, e si ricorda brevemente l'exkursus storico

che portò alla solenne definizione, riconoscendo esplicitamente il ruolo svolto da Gaeta. Le pagine di fedeltà ed eroismo avvolgeranno anche l'intera epopea borbonica.

Vi basti un dato: nel 1738 Carlo III incontrerà per la prima volta nei pressi di Gaeta la sua novella sposa Maria Amalia di Sassonia e, nell'occasione, investirà Gaeta del titolo di "città Fedelissima", per la generosità con la quale l'intera popolazione offrì al nuovo monarca le spese relative ai festeggiamenti occorsi per la celebrazione del matrimonio, oltre che per l'ospitalità che diede alla coppia reale nei giorni a seguire.

Quel giorno, in realtà, anche Gaeta si maritò ai Borbone e, come per ogni matrimonio, Gaeta promise fedeltà alla dinastia "nella gioia e nel dolore".

Dando seguito a tale promessa, nel triste febbraio del 1861 Gaeta seppe meritarsi "sul campo", nel dolore per l'appunto, versando il proprio tributo di sangue, quel titolo assegnatole da re Carlo oltre un secolo prima.

Ritengo e spero, quindi, che Gaeta, visto questo breve affresco storico, possa dare ancora molto nella misura in cui ritrovi se stessa ai piedi di *Nuestra Señora della Soledad*, e sappia ascoltare la voce che le giunge dalla sua storia, e che le parla dell'impresa eroica di cui fece parte nei secoli IX-X, ma soprattutto nei secoli XVI-XVII, quando partecipando alla crociata missionaria delle Spagne, seppe ergersi in difesa della comune fede cattolica, al fianco del medesimo re.

Diego Benedetto Panetta

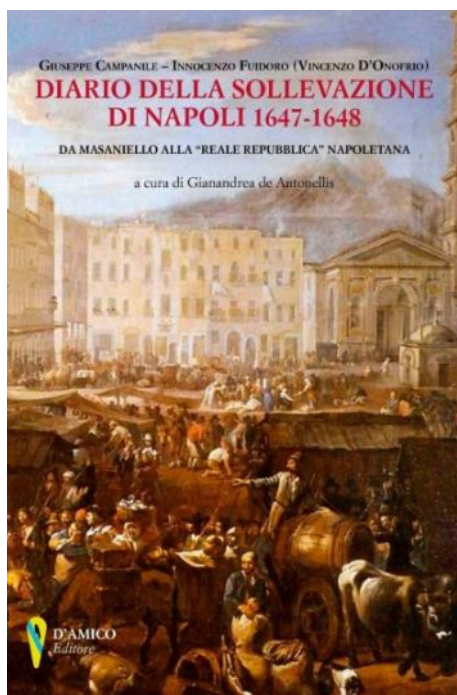


Il Portastendardo di Civitella del Tronto

19 / Gennaio 2023

Può sembrare esagerato voler attribuire al *Diario* di Giuseppe Campanile – o meglio del duo Campanile-Fuidoro – un valore eccessivo nel campo degli studi storici sul periodo 1647-1648 (se non sull'intero Seicento napoletano). Eppure è indubbio che – per la sua insolita prospettiva – sia importante riproporre questa versione dei fatti, finora inedita e nota a pochi specialisti del settore, che peraltro non la hanno mai particolarmente considerata, mentre fu notata da Francisco Elías de Tejada, che ebbe occasione di leggerla attentamente e non di sfuggita, per poi parlarne nel suo imprescindibile saggio *Napoli spagnola* (e il fatto che la sua lettura sia stata attenta è dimostrato anche dal non secondario accenno alla errata impaginazione del manoscritto).

Scrivere così dell'opera lo studioso ispanico: «Teorico sostenitore della nobiltà fu anche Giuseppe Campanile, membro di due Accademie [...], moralista di minor grazia e cronista dei fatti con prospettive aristocratiche, anche se, come Capecelatro o Piacente, fu abbastanza indipendente da attribuire agli abusi dei ceti più elevati le origini sociali della rivolta. [...] È proprio nel corso dell'insurrezione che Campanile si dimostrò fedele al suo re, come testimonia il *Diario circa la sollevazione della plebe di Napoli ne gli anni 1647 e 1648*, manoscritto conservato nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria con note aggiuntive di Innocenzo Fuidoro. Nel suo *Diario* racconta che distribuiva alla frangia ribelle i manifesti di don Giovanni d'Austria e che cospirava con alcuni "vassalli fedeli al Re, dei quali io era il minimo" nelle celle del priore del convento di San Giovanni a Carbonara, mettendo a repentaglio la propria incolumità durante la prigionia, da cui fu



liberato il 1° febbraio 1648 in virtù della sua condizione di sacerdote».

L'opera, va detto, fu trascritta e notevolmente aumentata da Innocenzo Fuidoro (pseudonimo anagrammatico di Vincenzo D'Onofrio), che comunque condivide l'impostazione dell'altro scrittore nel giudicare i fatti del 1647-1648.

La lettura del *Diario* permette infatti di guardare all'intero anno di turbolenze – cioè non solo e non tanto ai pochi giorni della rivolta di Masaniello, quanto ai terribili mesi di sostanziale "anarchia repubblicana" che seguirono – con un occhio diverso da quello talvolta riservatogli di evento pre-rivoluzionario (Masaniello) o pre-unitario o pre-independentista (la Repubblica).

Pur essendo possibile separare lo scritto dell'uno dai contributi dell'altro, grazie alla presenza di un particolare segno distintivo, bisogna riconoscere che essi sostanzialmente convergono nel giudizio da dare agli eventi, ritenendo del tutto negativa la svolta filo-francese della Città di Napoli, dovuta essenzialmente all'ambizione

di pochi che vedevano nel radicale cambio di regime il mezzo per una rapida ascesa sociale.

Forse la critica più feroce (ed attualissima) nei confronti del movimento insurrezional-rivoluzionario riguarda il senso di bieca sete di vendetta dovuta all'invidia e non a presunti ideali di "giustizia" da parte di invidiosi, più che di indignati, con gravi travagli causati «dalle persone sollevate che erano la feccia della città che non potevano sopportare di vedere in vita chi con suoi onesti sudori procurato aveva di giustamente mantenersi nel posto che aveva ereditato da' suoi maggiori con la civiltà e nobili costumi».

Pur non privo di critiche verso la Nobiltà e l'atteggiamento sprezzante di alcuni soldati e notabili spagnoli, il lavoro permette di dare una lettura diversa dalla "vulgata" diffusa dai *Promessi sposi*, descrivendo una sostanziale pacifica convivenza tra Napolitani e Iberici, che solo la propaganda interessata dei Transalpini riuscì ad incrinare per alcuni mesi, in cui venne istituita una "Reale Repubblica" filofrancese, memorabile soprattutto per aver causato caos, violenze, guerra civile e distruzioni. Come quella giacobina del 1799.

**Giuseppe Campanile
Innocenzo Fuidoro**

**DIARIO DELLA
SOLLEVAZIONE DI NAPOLI
1647-1648.**

**Da Masaniello alla
"Reale Repubblica"
Napoletana**

**D'Amico Editore
Nocera Superiore (SA) 2022**

p. 302 - € 20